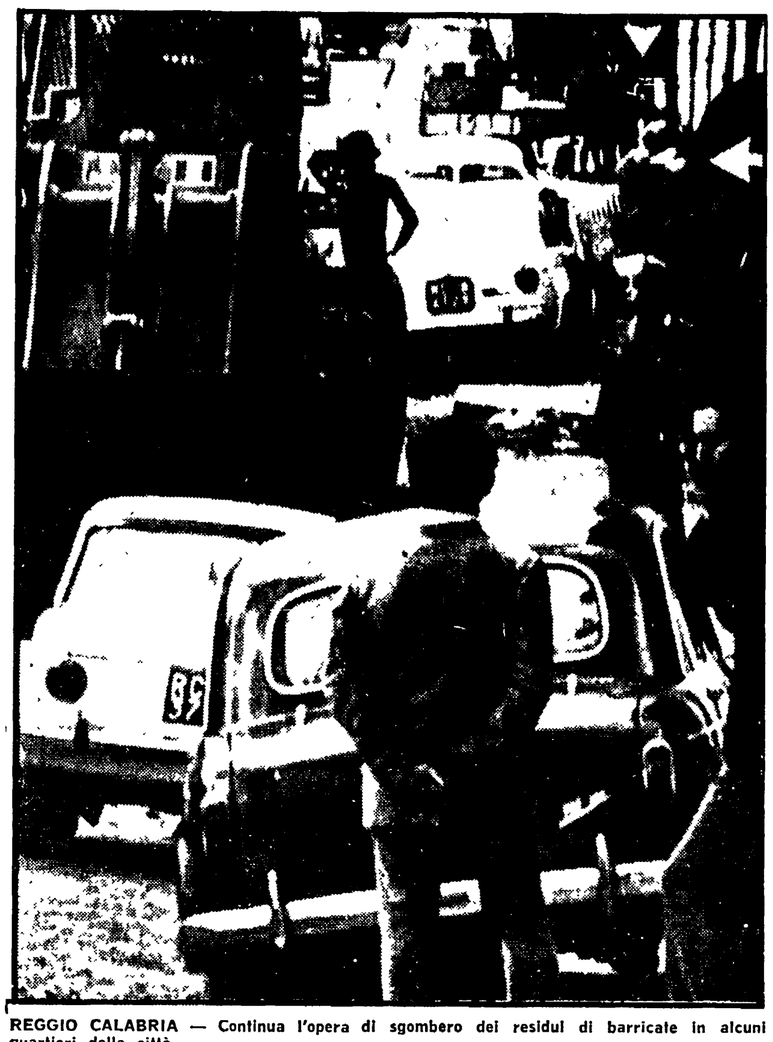

REGGIO CALABRIA — Continua l'opera di sgombero dei residui di barricate in alcuni quartieri della città

Primo bilancio di 250 giorni di «moti» per il capoluogo

Reggio dietro la facciata

Lo sforzo della città per chiudere uno dei capitoli più drammatici della sua storia – La prima assemblea tra lavoratori e sindacalisti in un cantiere edile

Dal nostro inviato

REGGIO CALABRIA, 20

Sono le ore 11 del 19 febbraio. I 150 operai della «Guffanti Sud» lasciano gli arnesi e si radunano attorno ai dirigenti sindacali. Comincia la prima assemblea in un cantiere edile che si tiene a Reggio dopo l'esplosione dei «moti».

Reggio ricomincia.

Fuori, la città sta riassumendo il volto di sempre. E' accaduto già altre volte: brevi parentesi di un calvario durato 250 giorni. Ma ora che la questione del capoluogo è stata chiusa non si può più parlare di «intervallo», di «tregua». Certo, stamattina di nuovo alcune centinaia di poliziotti sono dovuti tornare a Santa Caterina per rimuovere gli abeti segati in un parco da alcuni vandali e messi per traverso sulle strade; ma poi fino a sera il rione è rimasto tranquillo, niente capannelli, niente sassaiole, niente attacchi alla polizia che si è radunata nella Piazza della Libertà.

Certo, stamattina e stasera ancora barricate fumanti bloccavano a Sbarre i ponti San Pietro e Calopinace: ma intanto addirittura l'arcivescovo ha annunciato di voler portare per domani nella chiesa «Loreto» di quel quartiere una pastorale in cui invita sia pure ancora in maniera molto equivoca, alla moderazione.

Non sono mancate, tra l'altra notte e stanotte, le bombe, i petardi, le bottiglie incendiarie che hanno danneggiato una vettura civile e avvolto di fiamme per alcuni minuti un «tigrotto» della polizia con quindici uomini a bordo; ma è anche vero che sui due ponti di Sbarre si sono ripetuti ieri e oggi i conflitti, le scazzottature tra la gente che chiedeva di passare, di liberare gli ingressi della città dalle barricate e le squadracce del «comitato d'azione» fascista.

Quelli che vogliono impedirlo sono ancora accaniti, quanto più sono isolati: ma quelli che vogliono ricominciare, restituire cioè Reggio alla normalità, sono ormai di più, pur portandosi nell'animo, parecchi, ancora amarezza o rancore per la faccenda del capoluogo.

Ricominciare come?

Per rispondere, i partiti democratici, i sindacati (che intendono partire innanzitutto da un lavoro di ricucitura delle lacerazioni subite dal processo unitario) devono riandare alle origini di ciò che è accaduto in questi sette mesi, ai motivi che hanno spinto in estate migliaia di persone di tutti i ceti sociali a scendere in piazza per una rivendicazione effimera, altrove incomprensibile. E' su questa analisi — da compiere e approfondire rapidamente — che si potrà costruire la mobilitazione, con la partecipazione di tutti i lavoratori reggini, per dare alla città una prospettiva nuova e ai problemi della Calabria soluzioni unitarie. E' una analisi che i comunisti hanno iniziato già in questi giorni nella città e che si avvale dei risultati già conseguiti nella provincia.

Se ne possono tirare alcune rapide conclusioni, dopo mesi di discussioni, di incontri, riunioni, visite non solo ai quartieri del centro cittadino, ma anche alle frazioni di Reggio, dove vive quasi il 40 per cento della sua popolazione. Si può dunque affermare che la molla principale che ha fatto scattare il meccanismo «capoluogo» — nel quale si è inserita immediatamente la manovra eversiva e nel quale essa è tuttora innescata — è stata una carica di rancore a lungo represso, pronto a esplodere al primo pretesto.

A monte di tutto ci sono decenni di malgoverno. Il rancore è stato determinato innanzitutto da sfiducia. Le forze economiche conservatrici, in stretta alleanza con quelle fasciste, ne hanno approfittato con estrema abilità per deviarlo a loro profitto. E' stato facile per loro alimentare il sospetto, per esempio, che gli impegni di industrializzazione, la realizzazione del centro siderurgico, siano un inganno, una presa in giro. Sentirsi parlare di «fondali inadatti» per la banchina di Gioia Tauro da una donna semianalfabeta di Santa Caterina è indicativo: tutti sanno che a Sibari si stanno gettando miliardi di lire per materiale destinato a un'opera portuale che il mare risucchia costantemente. E tutti ricordano che le promesse di occupazione per duemila posti di lavoro alle OMECA sono sfumate in una disponibilità di 240 posti, che gli operai devono spesso difendere a costo di duri scioperi. «Il capoluogo non è una cosa che dovrà avvenire chissà quando: è una cosa che possono darci subito», dicevano i propagandisti dei vari Matacena: e in buona fede erano in molti a crederlo. Perché?

Ma perché Reggio Calabria è una città con oltre ventimila dipendenti del pubblico impiego, cioè la maggioranza della popolazione: quindi il «modello» al quale soprattutto i giovani sono portati a guardare è quello dell'impiegato; le vicende che hanno portato alle pletoriche assunzioni — per esempio — nei ranghi del Comune (che ha oltre duemila dipendenti) sono contrassegnate da una gestione pubblica come quella attuata dal sindaco Battaglia e dagli altri notabili dei partiti governativi. E' innegabile che si sia determinata una concezione della gestione della Regione secondo il «modello Battaglia», che poi è comune a molti altri detentori del potere politico a Reggio e in Calabria.

Si arriva così alla terza ragione del rancore: il clientelismo, non ultimo, certo, in ordine di importanza. La spartizione della Calabria in sfere di influenza, in feudi elettorali, è una realtà antica che investe tutta una classe dirigente

Tutti questi fattori — amalgamati da un elemento che affonda le radici nella tradizione, quale un malinteso senso dell'«onore», del prestigio trasferito in dimensione municipalistica — sono gli ingredienti di un fenomeno abnorme che ha fatto puntare gli obiettivi incuriositi della stampa di tutto il mondo su Reggio Calabria. Un fenomeno che, però, non avrebbe avuto la durata e gli allarmanti sviluppi che ha avuto se non fosse stato strumentalizzato per ben altri obiettivi da forze eversive di marca fascista, e se queste non avessero potuto usufruire di connivenze e di tolleranze gravissime dei pubblici poteri e di alcuni settori del governo.

Quando questo è apparso più chiaro, evidente, e quando la azione del nostro partito ha imposto una svolta — tuttavia sempre condizionata e frenata — nell'azione dei pubblici poteri per troncare la sedizione, il distacco della popolazione è andato rapidamente delineandosi.

«Io ho fatto due anni di carcere per la lotta contro le gabbie salariali. Allora mi arrestarono subito e mi condannarono, eppure nessuno aveva fatto attentati o buttato bombe...», dice Antonio Albarelli nell'assemblea della «Guffanti Sud».

«Io sono diplomato perito elettrotecnico e faccio l'operaio edile: per il mio titolo di studio qui non c'è posto, ma non voglio emigrare; anche qui si devono fare le industrie, noi giovani è questo che vogliamo, altro che capoluogo...», aggiunge Vincenzo Marcianò.

L'ora di intervallo per l'assemblea a norma di statuto dei lavoratori è ormai trascorsa da un pezzo Il lavoro riprende. In città anche la vita riprende ormai normalmente; ma sotto la vigilanza di migliaia di agenti e di carabinieri con i candelotti lacrimogeni innestati sui moschetti: fino a quando?

Ennio Simeone

Denunciano l'Unità i caporioni della sommossa

L'Unità è stata denunciata per le corrispondenze sui fatti di Reggio Calabria. I compagni Alessandro Curzi, direttore responsabile dell'edizione romana e Andrea Pirandello, inviato speciale, dovranno rispondere davanti al tribunale per quanto scritto a proposito delle minacce e delle aggressioni di cui sono stati oggetto numerosi giornalisti a Reggio Calabria per istigazione di ben individuati «caporioni».

Chi querela l'Unità? Riportiamo testualmente dalla citazione: il «Dr Giuseppe Lupis, domiciliato a Siderno, anzi detenuto nelle carceri di Locri...». Il Lupis è uno degli esponenti del «Comitato d'azione», e ciò basta a qualificarlo.

URSS: l'economia al centro dei congressi locali del PCUS

Lo sviluppo dei consumi nel dibattito sul Piano

Lo stesso «progetto» per i prossimi cinque anni parla di scompensi da eliminare - Il rapporto fra la domanda, accresciuta per gli aumenti salariali, e l'offerta - L'esempio della famiglia dell'operaio Evgheni Sergyeev, con un reddito mensile di 280 rubli: come sono stati e come potranno essere spesi

Dalla nostra redazione

MOSCA, 20

Il PCUS è formato, com'è noto, oltre che dalle organizzazioni di città e di zona della Repubblica federativa russa anche di quattordici partiti comunisti repubblicani che hanno ciascuno un proprio Comitato centrale. I congressi repubblicani devono eleggere oltre ai loro organi dirigenti anche i delegati per il XXIV Congresso del partito che si aprirà come è noto a Mosca il prossimo 30 marzo. Due di questi congressi, quelli del Partito comunista Estone e del Partito comunista Tagiko, sono in corso proprio in questi giorni. La TASS ha fornito alcune informazioni sui discorsi introduttivi pronunciati dal primo segretario del Partito comunista Estone Johannes Kebin e dal primo segretario del partito tagiko Dgiabai Rassulov. Dai due rapporti si ricava che i problemi economici sono dominanti anche in questa ultima fase della preparazione del XXIV Congresso del partito. Inoltre dall'andamento dei due congressi si ricava che il «progetto del nuovo piano quinquennale» pubblicato domenica scorsa da tutti i giornali è il documento principale attorno a cui ruoterà il prossimo XXIV Congresso.

Quali indicazioni politiche è possibile trarre dal «progetto»? Un primo dato che s'impone è quello che riguarda il ruolo assegnato nei prossimi cinque anni alla produzione dei beni di consumo. Si vuole migliorare ulteriormente le condizioni di vita di milioni di famiglie sovietiche. Di fronte, infatti, ad un aumento del «gruppo A» (industria pesante, mezzi di produzione) del 41-45 per cento il piano prevede per il «gruppo B» (beni di consumo) aumenti del 44-48 per cento. Anche se non si può parlare in senso assoluto di svolta (anche perchè già da qualche anno, modificando le stesse decisioni del XXIII Congresso, la forbice fra «gruppo A» e «gruppo B» è stata un poco ridotta), è però indubbiamente interessante il fatto che ci si appresti a varare un piano che preveda di concentrare gli sforzi in modo particolare sui prodotti per la casa e per la vita di ogni giorno.

Evidentemente il «primato del gruppo A» non poteva che caratterizzare gli anni dell'industrializzazione rapida dell'Unione Soviatica, quando si trattava di trasformare un paese ad economia agricolo-industriale in un paese industriale sviluppato (e quando occorreva in pochi anni — pena la sconfitta — avere tanto acciaio, tanto carbone, tanta elettricità da garantire al paese i mezzi per la difesa contro ogni attacco esterno). Non poteva diventare però un dato costante e permanente. La necessità di un rapporto più armonico fra mezzi di produzione e beni di consumo, prima o poi, non poteva non porsi anche solo per ragioni economiche: molto probabilmente le posizioni sostenute da Krusciov al XXII congresso, sullo sviluppo dell'economia sovietica dal 1960 al 1980 e che si caratterizzavano perchè ad un aumento del 700 per cento del «gruppo A» avrebbe dovuto corrispondere in venti anni un aumento del 500% del «gruppo B», avevano alla base il «vizio» tipico di quegli anni di non dare troppo peso ai danni che gli scompensi fra settore e settore (e anche fra industria e agricoltura, zone e zone sviluppo tecnico e sviluppo della società, reddito pro-capite e offerta, ecc.) non potevano non determinare nel tessuto economico e anche, a lungo andare, sociale del paese.

Questi scompensi sono diventati in questi ultimi anni assai evidenti. Ne parla esplicitamente il «progetto» là dove — esaminando i risultati conseguiti nel quinquennio trascorso — accenna ad esempio al fatto che da una parte i salari sono aumentati in misura superiore al previsto (più 26% rispetto al 20%) mentre per contro «la domanda accresciuta della popolazione non è stata interamente soddisfatta per quel che riguarda certi tipi di prodotti». Potrà forse essere interessante affrontare a questo punto il problema dal punto di vista di una famiglia tipo sovietica Ci serviremo di una inchiesta pubblicata in questi giorni dal giornale *Il Commercio sovietico* sulla famiglia di Evgheni Sergveev, un aggiustatore meccanico della fabbrica «manometri» di Mosca.

La famiglia si compone di Evgheni (salario medio 160 rubli) della moglie Galina (impiegata nella stessa fabbrica con un salario di 120 rubli) e della figlia Olga che frequenta la sesta classe dell'obbligo Il reddito mensile della famiglia è dunque di 280 rubli ed è — occorre precisarlo — un reddito davvero «non propagandistico»: il salario medio dell'Unione Sovietica è infatti di 122 rubli per cui la grande maggioranza delle famiglie hanno su per giù le stesse entrate e gli stessi problemi dei Sergyeev

La voce «alloggio» — che è la più grave e importante nel bilancio di una famiglia operaia italiana — è qui pressochè assente: l'affitto dell'appartamento (due vani e cucina) è di sei rubli (e comprende anche il riscaldamento e l'acqua calda) ai quali vanno aggiunti 48 copechi per il gas e tre rubli per l'energia elettrica Siamo in totale attorno ai dieci rubli (3,6% del salario) Per l'alimentazione i Sergeyeev spendono invece circa il 40% del salario (anche perchè i due coniugi pranzano a mezzogiorno nella mensa di fabbrica — 1 rublo e 20 copechi a testa — mentre la figlia si serve della mensa della scuola (40 copechi) Le spese per l'abbigliamento (i vestiti e le scarpe sono come si sa ancora cari) portano via in media il 20-25% del salario, quelle per i trasporti sono di tre rubli al mese Si aggiunga, per chiarire ulteriormente la reale situazione della famiglia Sergyeev che il bilancio familiare non prevede spese — se non insignificanti — per la salute e per la scuola.

Risolti i problemi fondamentali di ogni giorno, rimangono così ogni mese ai coniugi Sergyeev, circa 90-100 rubli. Come viene spesa attualmente questa somma? L'inchiesta del «Commercio sovietico» si limita a dirci che negli ultimi due anni i due coniugi hanno comprato mobili, elettrodomestici e anche la TV servendosi della «cassa-prestiti» della fabbrica

Il fatto è che le disponibilità finanziarie dei lavoratori sovietici sono cresciute, che la gente cioè lavora e guadagna a sufficienza e non ha nessun bisogno e nessun desiderio di risparmiare. Contemporaneamente, all'aumento del potere di acquisto non ha corrisposto un parallelo aumento dell'«offerta». Per questo si compera tutto quello che c'è, ma non sempre tutto quello che si vorrebbe comperare. L'aumento quantitativo della produzione ha posto il problema dell'assorbimento della confezione, della qualità. Sono nati e nascono problemi nuovi: come tenere conto nel «piano» dello Stato dei bisogni nuovi dei consumatori? Come studiare la «domanda»? Come avvicinare la fabbrica al consumatore? Rispondere a queste domande significa anche elaborare in modo nuovo i piani quinquennali, affrontare il tema della partecipazione del produttore e del consumatore alla gestione dell'economia. Il nodo da affrontare è qui, ed è un nodo che non riguarda certamente soltanto il fatto economico perchè porre il problema di una pianificazione e di una gestione più democratica dell'economia del paese, vuol dire porre nello stesso momento una serie di altre questioni, rivedere ad esempio il ruolo dei soviet, dei sindacati, dei ministeri. Vedremo in un'altra occasione lungo quali linee queste questioni vengono affrontate nel dibattito congressuale.

Adriano Guerra

Un presidente di seggio a Sermoneta

Bruciava le schede votate dalle sinistre per far vincere la DC

Nonostante due circostanziate denunce il risultato elettorale non è stato ancora annullato

Dal nostro inviato

LATINA, 20.

Un presidente di seggio che, nottetempo, apre l'urna e manipola le schede togliendo una parte di quelle votate «Torre Civica» ed aggiungendo altre votate DC; lo stesso presidente che, all'inizio delle operazioni di scrutinio, fa un pacchetto di alcune schede (sempre votate «Torre Civica») e le brucia sostenendo — dinanzi agli scrutatori attoniti — che erano «in più»; e che, infine, non attribuisce circa 100 voti di lista regolarmente espressi (naturalmente per «Torre Civica») dicendo «la legge la faccio io» Tutto ciò potrebbe, a prima vista, sembrare il racconto di un folle o, quantomeno, l'episodio di un film satirico sui malanni della democrazia

Invece è avvenuto realmente. Il presidente si chiama Antonio Cortese, esercita a Roma la professione di avvocato e durante le elezioni amministrative del 1970 presiedeva il seggio numero 2 di Sermoneta, un paese di circa 4.500 abitanti in provincia di Latina. Sembra persino superfluo aggiungere che, grazie alla singolare iniziativa, la lista della DC ha vinto le elezioni, battendo — sia pure di poco — la «Torre Civica» ottenendo il seggio di sindaco per il proprio principale esponente locale, Luigi Torelli.

Il broglio elettorale è venuto alla luce grazie ad alcune circostanziate denunce presentate alla magistratura da alcuni dei diretti protagonisti. Un primo esposto è firmato dai signori Vittorio Ciotti, Vittorio De Santis e Alberto Savo che così racconta i fatti.

La sera di domenica 7 giugno, al termine della prima giornata elettorale, sono riuniti attorno a un tavolo del ristorante «Al Mulino» di Sermoneta il presidente Cortese, Luigi Torelli (prossimo sindaco) e i tre firmatari dell'esposto. Torelli e Cortese parlano della necessità per la DC di vincere le elezioni, e a un certo punto decidono di andare al seggio, aprire l'urna e togliere qualche scheda della lista concorrente. «Tanto io sono il presidente — dice l'avvocato Cortese — posso uscire ed entrare quando voglio e posso fare tutto quello che voglio». Detto e fatto, Mentre Vittorio Ciotti rimane a far da palo, entrano nel seggio il Cortese, il Torelli e un altro democristiano, Vincenzo Fusco (De Santis e Savo se ne tornano invece a casa). Da una fessura della finestra dell'edificio dove — al piano terra — era il seggio numero 2, Vittorio Ciotti può seguire tutte le fasi della manomissione dell'urna.

Come se non bastasse, il giorno dopo il presidente Cortese allontana dal seggio con un futile pretesto i due scrutatori di parte avversa alla DC, per non avere controllori e per mantenere l'impegno che aveva preso col Torelli la sera prima, durante la cena («Vedrai. Quei due li metto fuori prima dello scrutinio»).

Poi il rogo delle schede, nel pomeriggio del lunedì.

Su quanto avvenuto durante lo scrutino vi è però un secondo esposto, presentato da alcuni candidati di «Torre Civica»: il dottor Onofrio Cacciotti, l'architetto Ernesto Lusana, l'insegnante Guido Di Falco, il signor Candido Stivali.

Come prima cosa, il presidente Cortese inizia lo spoglio delle schede dopo le ore 16, quando cioè già si conosceva no i risultati degli altri quattro seggi di Sermoneta. Poi chiede informazioni al Torelli per sapere quanti voti servirebbero alla DC per vincere Quindi si regola di conseguenza, annullando illegalmente circa 100 schede votate per «Torre Civica». Alla fine, in vena di confidenze, il Cortese prende da parte l'architetto Lusana e gli spiega che lui ha favorito la DC perché «in questo paese c'è bisogno di portare un rinnovamento, mi creda».

Un vasto corollario di illegalità accompagna questi episodi salienti della presidenza dell'avvocato Cortese al seggio 2 di Sermoneta.

Ce ne sarebbe abbastanza, come si vede, per almeno un paio di mandati di cattura e per l'annullamento del risultato elettorale a Sermoneta. Oltre alle denunce inoltrate alla Procura della Repubblica, agli esposti mandati per conoscenza ai ministeri dell'Interno e della Giustizia, alle interrogazioni presentate in Parlamento dal deputato socialista Vassalli e dai comunisti Ingrao, Luberti e D'Alessio, lo stesso ministro della Giustizia — il repubblicano Reale — è stato direttamente investito della vicenda con una dettagliata lettera speditagli dalla sezione del PRI di Formia.

Ma Reale a quella lettera non ha neppure risposto. E la Procura della Repubblica di Latina ha tranquillamente incaricato quella di Roma di procedere a qualche interrogatorio per suo conto. Tutto sta trascinandosi dunque nel l'ovattato torpore della burocrazia; il Viminale tace, il magistrato ha la pratica di Sermoneta in coda a chissà quante altre. Invece si tratta di un caso gravissimo, per il quale la legge prevede un provvedimento per direttissima.

Qualcuno, a Sermoneta, sottolinea la circostanza che il sottosegretario alla Giustizia, onorevole Pennacchini, sarebbe molto amico del nuovo sindaco Torelli, anzi compare di anello. Ma non è su questi futili pettegolezzi che si può inquadrare lo scandalo di Sermoneta. Occorre che sia fatta luce al più presto, e a tutti i livelli, su questa inaudita truffa elettorale

Cesare De Simone

Gli investigatori conoscono mandanti e ispiratori

Catanzaro: svolta decisiva nelle indagini sulla strage?

CATANZARO, 20.

Forse sono a una svolta decisiva le indagini per le bombe di larghetto Vinci, per l'assassinio di Giuseppe Malacaria Stamane gli investigatori sono apparsi sorridenti e hanno rivelato di essere sulle tracce di due persone: il primo, un commerciante, sarebbe il mandante della strage, mentre il secondo individuo — un amico del commerciante che risiede fuori dalla provincia di Catanzaro — avrebbe avuto il ruolo di «ispiratore». In ogni caso i poliziotti hanno ribadito che si muovono sempre nel quadro definito fin dalle prime ore, cioè sulla pista dei quattro missini di Strongoli Inoltre gli inquirenti hanno aggiunto di aver compiuto all'alba un sopralluogo «indispensabile» in un quartiere della città

A dare nuova consistenza alle indagini è stato, a quanto sembra, l'invio di un plico, contenente trecento grammi di una polvere rossastra, alla signora Angela Filippis Badolato che, insieme alla figlia Maria Teresa, abita in vicolo Duomo. La donna e la figlioletta erano state convocate dal magistrato proprio per il confronto con i quattro missini di Strongoli, poichè la bambina sosteneva di aver visto quelli che lanciavano le bombe

La polvere trovata nel plico è stata spedita a Roma, per gli esami della scientifica: e i periti hanno concluso che si tratta di tritolo Su questa base il capo della Mobile di Catanzaro, dottor Giuseppe Surace, ha poi aggiunto: «l'invio del tritolo alla Badolato è un elemento molto importante... la svolta decisiva delle indagini si è avuta proprio da questa circostanza, al termine di alcune ore di intenso lavoro.. l'attentatore ormai dà segni di insofferenza, si sente insicuro... è chiaro che si tratta di una minaccia per la Badolato, di un ammonimento a non parlare Ma ora penseremo noi a tutto, anche a far allontanare il comprensibile stato di paura nella quale si trova la donna, divenuta la teste numero uno della strage...».

Un altro importante elemento — sempre collegato alla testimonianza della Badolato — riguarda il «sopralluogo» che gli attentatori avrebbero compiuto prima di lanciare le bombe sulla folla Secondo la ricostruzione della polizia, infatti, gli assassini sarebbero fuggiti per via Minniti Ippolito: e i tre attentatori sarebbero stati visti, un paio d'ore prima della strage, mentre gironzolavano per la zona, come per orientarsi tra quel dedalo di vicoli Ancora, secondo la polizia, l'ultima delle bombe tipo SRCM lanciate contro la folla, sarebbe stata gettata all'imbocco del vicolo Duomo proprio per consentire a due dei tre attentatori di fuggire da quella parte.

Insomma, tra questi movimenti compiuti dagli attentatori, qualcuno non dovrebbe essere sfuggito ai testimoni, probabilmente alla stessa Badolato, e gli inquirenti si troverebbero così in possesso di quegli indizi decisivi che — a parere del magistrato — non avevano fino a qualche giorno fa.

La mozione sul SIFAR presentata al Senato e alla Camera

La mozione che impegna il governo a trarre tutte le conseguenze politiche dalle risultanze delle indagini svolte dalla commissione parlamentare di inchiesta sugli eventi della primavera-estate 1964 e quindi sui processi degenerativi del SIFAR è stata presentata al Senato e alla Camera. A palazzo Madama essa è firmata dai rappresentanti del PCI, del PSIUP e della Sinistra indipendente; a Montecitorio dai gruppi del PCI e del PSIUP. Essa impegna il governo a prendere sanzioni contro gli ispiratori e i responsabili delle iniziative illegali; a porre fine alla schedatura di massa; a precisare rigorosamente i compiti dei servizi di sicurezza; a ricostituire la carriera degli ufficiali e sottufficiali ingiustamente discriminati per la loro dimostrata fedeltà alle leggi e alle istituzioni repubblicane.

Lettere all'Unità

Contro la repressione negli ospedali psichiatrici

Cara Unità,

in un Paese come il nostro in cui non si incriminano mai i datori di lavoro che per aumentare i loro profitti causano la morte o l'invalidità di un numero enorme di lavoratori; nè i grandi profittatori della «scienza accademica», cioè quei baroni che si arricchiscono illecitamente a spalle dei loro collaboratori speculando sulle esigenze di salute dei poveri diavoli; nè gli innumerevoli privati, laici e religiosi, che vivono mantenendo nella reclusione, nella sporcizia e nella fame bambini e vecchi esclusi dalla nostra civile società; mentre non si incriminano tutti costoro, si incrimina... Franco Basaglia, reo di avere aperto gli occhi di milioni di cittadini su ciò che sono in realtà gli ospedali psichiatrici e su come si possa operare umanamente in questo campo.

Tutti i giornali in questi giorni trattano il «caso Basaglia», ed anche il nostro naturalmente. Ma non è possibile fare qualcosa di più? Io credo che l'Unità potrebbe e dovrebbe farsi promotrice di una grande campagna in questa occasione non soltanto per esprimere la giusta solidarietà al prof. Basaglia, ma per porre ancora una volta in luce l'importanza della lotta contro i criteri prevalenti di repressione in campo psichiatrico.

LAURA WEISS
(Trieste)

La ricerca scientifica, l'università e gli studenti d'oggi

Egregio direttore,

l'articolo di Ugo Baduel «Il destino della scienza» su l'Unità del 14 febbraio discute i problemi dello sviluppo e della utilizzazione della ricerca. Non vi è dubbio che i problemi dell'umanità richiedono, insieme alle soluzioni politiche, anche il supporto di un avanzamento scientifico e tecnico. Le conoscenze costituiscono oggi il patrimonio dei popoli, e tuttavia la ricchezza che ne deriva è sperperata dalla nostra società in una logica di profitti e di consumi privati, mentre solo una minima parte è reinvestita nello sviluppo di nuove conoscenze (ricerca) e nella loro diffusione (istruzione).

E' interessante considerare in questa prospettiva il disegno di riforma universitaria che il Senato sta discutendo. L'intento di mantenere la ricerca scientifica universitaria nelle sue condizioni di sottosviluppo è evidente. Si nota innanzitutto che l'impegno finanziario per la ricerca è risibile, e che manca un vero inserimento della ricerca universitaria in un piano nazionale. Inoltre, gli estensori del progetto sembrano ignorare che una ricerca avanzata richiede grosse concentrazioni di uomini e di mezzi. Per esempio, alle ricerche biomediche collaborano oggi fisici, chimici, matematici; un grande progetto in qualsiasi campo può richiedere molte centinaia o addirittura migliaia di collaboratori, per non parlare delle grandi macchine (calcolatori, acceleratori di particelle, ecc.) indispensabili in molti settori. In pratica, nessun dipartimento universitario potrà raggiungere la massa critica sufficiente al decollo di grandi programmi di ricerca: occorreva dunque mettere l'università in grado di disporre di concentrazioni di mezzi e di ricercatori sufficienti. Ma il problema non è stato neppure sfiorato.

Neppure è stata affrontata la grande tara della ricerca universitaria italiana: praticamente tutta la ricerca nell'università si fa oggi sotto lo stimolo dei concorsi. Il concorso trasforma la ricerca in una sorta di compito in classe, ed obbliga ad un elevato ritmo di produzione di carta scritta: perciò è estremamente rischioso e poco redditizio impegnarsi in ricerche veramente avanzate, che sono lunghe, incerte, e fruttano poca carta scritta.

...Tutto questo, del resto, è perfettamente consono alla posizione subalterna e colonizzata che la divisione internazionale dei compiti assegna all'Italia.

Il disegno di riforma universitaria ha riprodotto, sotto il nuovo nome di «ricercatore», la vecchia figura dell'assistente prima del 1958; in pratica, i giovani ricercatori rimarrebbero sotto la spada di Damocle del «Concorso» fino a 30-33 anni, cioè nell'età che per molti campi della ricerca è la più creativa e feconda. Questo, per non parlare dei tentativi ancora in corso da parte delle destre accademiche e politiche per reintrodurre nella riforma gerarchie basate sui concorsi anche tra i docenti-ricercatori universitari più anziani.

E' chiaro da tutto questo l'intento di mantenere la ricerca universitaria ad un livello artigianale, scolastico; la ragione di questo piano è che proprio attraverso l'università, che sta trasformandosi in scuola di massa, si può avere nel Paese la nascita di una coscienza scientifica, tale da permettere un controllo democratico sulle finalità e sui metodi della ricerca da parte dei lavoratori.

...E' tipica di quest'atteggiamento repressivo, ad esempio, la selezione operata da certe industrie fra i laureati prima e dopo gli anni caldi della contestazione studentesca Il pretesto è che gli studi, prima, sarebbero stati più seri Bene: può darsi che in qualche facoltà i professori abbiano cercato di coprire le loro responsabilità per la crisi dell'università svendendo esami e lauree, e può darsi che gli studenti abbiano collaborato a questo tipo di sabotaggio culturale. Ma la mia esperienza, confermata da molti colleghi universitari, è che l'impegno degli studenti da dieci anni ad ora è migliorato; in particolare, gli studenti provenienti dalle classi operaia e contadina valutano il valore del lavoro, dell'istruzione e del servizio offerto dalla scuola con maggiore maturità ed in modo meno goliardico di quelli di estrazione borghese.

Gli studenti, dunque, sembrano oggi migliori. Ma, per i futuri padroni, sono più scomodi: pretendono — ma pensa un po'! — di adoprare il cervello.

PIETRO PASSERINI
(Istituto di geologia dell'Università di Firenze)

Di chi la colpa se «i pensionati portano via il lavoro agli altri»?

Spettabile direzione Unità,

attraverso il vostro giornale vorrei portare a conoscenza di migliaia di lavoratori (e alle autorità interessate all'oggetto in questione) di ciò che accade a Perticara e zone estese al Montefeltro. Sono un operaio disoccupato (o quasi sempre, e come me ce ne sono tanti di cui diversi hanno la famiglia). La colpa è dei pensionati, sì proprio di loro che lavorano per un sottosalario.

L'anno scorso fu proprio uno scandalo; un impresario edile aveva 10 dipendenti, di cui ben cinque erano pensionati. I pensionati sono contenti del sottosalario che percepiscono (pagati al buio). I padroni lo sono di più perchè così non versano i contributi. Più volte ho informato lo ispettorato del lavoro, ma di utile non si è visto nulla. Ma cosa fa questo ispettorato? Bisogna intervenire subito perchè fatti del genere non accadano più. Io sono deciso (come lo sono i miei compagni) a por fine a questi scandali, e lotterò finchè giustizia non sarà fatta.

Fervidi saluti.

A. OLINTO TORRI
(Perticara - Pesaro)

Hai ragione: bisogna lottare finchè giustizia sia fatta. Ma contro chi? E come? La situazione che ci viene presentata è grave e drammatica. Lo sappiamo, e *l'Unità* ha spesso richiamato l'attenzione su casi analoghi. Purtroppo il nostro Paese, ancora oggi che ha conquistato nuovi traguardi produttivi, continua a tollerare forme di sfruttamento vecchie, fondate non solo sui ritmi bestiali ma sull'evasione delle norme previdenziali. Quando poi c'è chi si rifiuta di sottostare a questa condizione, si ricorre ai bambini o ai pensionati.

La cronaca è piena di queste storie. Ma sono storie possibili proprio perchè affondano le radici nella miseria e nel bisogno di tanta gente. Si può mettere infatti sotto accusa il pensionato che accetta di lavorare senza libretti? Le pensioni, soprattutto per chi non ha potuto godere dei vantaggi della recente riforma, sono a livelli di fame. Per sopravvivere bisogna a volte arrangiarsi Certo, il pensionato che lavora danneggia il lavoratore giovane che resta disoccupato Ma la responsabilità è proprio tutta dei padroni che ricorrono a queste forme di sfruttamento e di una società che le rende possibili. E' giusto: bisogna lottare, ma per cambiare appunto questa società fonte di tante ingiustizie.

Quando gli antidivorzisti perdono le staffe

Cara Unità,

mio figlio quattordicenne, iscritto ad una polisportiva gestita da preti, ha ricevuto un giornale intitolato Collaboriamo *nel quale vi è una «lettera aperta» di Don Zeno di Nomadelfia, indirizzata all'on. Fortuna. Essa è veramente offensiva per tutti quei cittadini italiani che hanno contribuito col loro voto ad eleggere quella maggioranza di parlamentari che ha approvato la legge sul divorzio.*

Si dice ad esempio nell'articolo: «Voi divorzisti parlate di libertà, mentre vi conviene parlare di licenziosità. Non avete voluto vedere nella famiglia italiana una tradizione della vera famiglia che è fondata sull'amore, quindi indissolubile, perchè questo amore è l'incrocio di due consensi che uniscono due creature... Questa è la famiglia italiana, voi invece siete con Hitler...». *E via di questo passo.*

Ripeto, mi sento offesa, come cittadina e come divorzista. Perchè sono favorevole al divorzio non per motivi personali (fortunatamente con mio marito, dopo quindici anni di matrimonio, andiamo d'accordo e ci vogliamo bene come il primo giorno) ma per principio. Sono del parere che se due non vanno più d'accordo e non si vogliono più bene, vengono a mancare le vere basi su cui dere poggiare un matrimonio; e non c'è più ragione perchè debbano stare forzatamente insieme.

Ti auguro tante belle cose, con cordiali saluti.

EDDA BARILANI
(Bologna)

Dalla Romania

Teresia SCHUSTER, Sinleani 162, *Arad* 2, Romania (ha 18 anni, corrisponderebbe in italiano o tedesco)

Marilena STEFAN str. Parapetului 27 *Bucaresti* sec. 9 Romania (corrisponderebbe in francese o in inglese).

Monika BOGDAN — str. Odobescu 41 — *Timisoara III* — Romania